



Alberto Caselli Lapeschi

## Ottobre 1917: Caporetto nelle testimonianze franco-inglesi

Il 24 ottobre 1917 è una data simbolo, di disfatta e poi di riscatto, nella storia d'Italia, intorno alla quale si intrecciano sia le innumerevoli testimonianze italiane sia ovviamente quelle degli avversari di allora, gli austro-tedeschi (per tutti, E. Rommel, *Infanterie greift an*, Potsdam, 1937, trad. it. *Fanterie all'attacco*, Longanesi, Milano, 1972). E' invece meno noto che nella ritirata dell'esercito italiano dall'Isonzo al Piave vennero coinvolti anche alcuni reparti di artiglieria alleati, tanto inglesi quanto francesi. I primi ci hanno lasciato una toccante testimonianza edita sin dal 1919 (H. Dalton, *With British guns in Italy: a tribute to Italian achievement*, Londra, 1919, trad. it. *Con gli inglesi sul fronte italiano*, Itinera, Bassano, 2016), i secondi una puntuale ricostruzione ancora inedita, che qui viene presentata, parzialmente, in anteprima e che nel 2018 sarà pubblicata integralmente (F.-X. Bernard e A. Caselli Lapeschi, *1917-1918. I francesi dal Carso a Vittorio Veneto. Immagini e diari dal fronte italiano*).

Tra l'aprile e il luglio 1917 gli inglesi inviarono alcune batterie di artiglieria pesante sul fronte italiano, per concorrere alle prossime offensive italiane (la 10ª battaglia dell'Isonzo a maggio, sulla dorsale montuosa Kuk-Vodice, e soprattutto l'11ª ad agosto-settembre sull'Altopiano della Bainsizza); con lo stesso intento, all'inizio di settembre, si mossero

anche i francesi. Le batterie britanniche furono messe a disposizione della 3ª Armata italiana, e posizionate nel settore di Pec (a sud di Gorizia, tra Peteano e Merna), mentre quelle francesi, pur esse alle dipendenze della 3ª Armata, furono dislocate tra Cormons (a nord di Gorizia) e Quisca (oggi in Slovenia, a 3 km dal confine italiano).

L'allora giovane tenente britannico Hugh Dalton (poi economista di fama, parlamentare laburista e Cancelliere dello Scacchiere del Governo Atlee nel 1946) così ricorda quei tragici momenti, con la precisazione che l'attacco principale della 14ª Armata austro-tedesca era iniziato alle ore 2, a nord, tra Caporetto e Plezzo, sul fronte della 2ª Armata italiana:

"La mattina del 24 ottobre, poco dopo le 9.00, il nemico lanciò una grande offensiva contro il fronte della Terza Armata.

*[...] Arrivò un messaggio che ci informava che il nemico avrebbe probabilmente bombardato le nostre batterie per quattro ore con proiettili a gas, prima con gas irritanti e poi con gas tossici. Durante la notte c'era già stato un allarme a gas ed eravamo quindi in attesa di udire il caratteristico tonfo soffocato di questi proiettili...*

La pioggia cadde costantemente per tutto il giorno e tutto era fradicio e gocciolante [...] Il giorno successivo era una bella giornata, ancora piuttosto



calda. Sparammo qualche colpo, ma poca cosa. Tra le sette del mattino e le due del pomeriggio aerei nemici ci sorvolavano continuamente, volando molto bassi, circa una trentina nel corso della mattinata. [...] Verso le due prese il via un nuovo pesante bombardamento, il Volconiac e il Fauti divennero un mare di fumo e fiamme, mentre noi rispondemmo al fuoco fino al tramonto. Altri aerei nemici ci sorvolavano, uno anche con il buio, cosa molto insolita; volavano molto bassi, accolti da un fuoco pesante di batterie antiaeree e mitragliatrici. I nostri aerei erano stati molto scarsi per tutto il giorno, essendo quasi tutti impegnati a nord; al momento avevamo perso completamente la supremazia aerea in questo settore. Quella

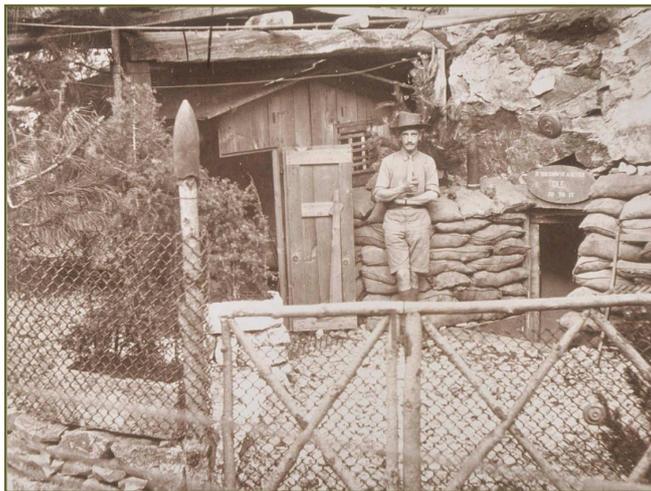
stessa notte le due batterie inglesi più avanzate avevano l'ordine di retrocedere nelle posizioni di riserva del San Michele [...]. La mattina presto fummo bombardati con proiettili a gas e dovemmo indossare i respiratori dalle 2,45 alle 4,00. Facemmo ininterrottamente fuoco dalle 5,00 alle 6,00 e di nuovo costantemente dalle 7,15 in poi. Ricevemmo l'ordine di arretrare quella notte sulla posizione a Boschini, sul San Michele. [...] Quel giorno fummo bombardati pesantemente con ogni tipo di artiglieria dai quindici pollici in giù, specialmente la sezione di sinistra. Noi fummo protetti, come al solito, da una certa buona sorte e contammo una sola vittima e un ferito lieve. Gli aerei nemici erano costantemente sopra di noi; ne contammo ventidue tra l'alba e le 16,00. Alcuni volteggiavano sopra la nostra testa impiegando le loro armi contro di noi. [...] Quella notte il nemico attaccò di nuovo e perdemmo il Fauti e la collina 393, sui quali fummo costretti ad aprire il fuoco.

Voci e smentite arrivavano da nord. Si diceva che avevamo perso il Monte Nero e Caporetto. [...] Il 27 ottobre arrivarono le prime cattive notizie; si diceva che l'avanzata tedesca a nord fosse notevole e rapida. Gli ordini per tutte le batterie inglesi erano di ritirarsi e di sostare, per quella notte, a Villa Viola, dietro Gradisca. [...] Godevamo di una breve pausa nei combattimenti, ma sentivamo che una grande prova era incombenza su di noi. Andai nel mio ricovero per cinque minuti, giusto il tempo di annotare brevemente nel mio diario:

*"Ancora una volta scrivo nel mio diario che sono orgoglioso di combattere per l'Italia e ripeto che morire qui non è morte, è volare nell'alba! Se muori per l'Italia, mi piace pensare che la mia morte sarà d'aiuto alla solidarietà e alla cooperazione anglo-italiana".*

Nel primo pomeriggio il Maggiore andò al quartier generale da dove mi telegrafò per informarmi che due cannoni dovevano esser ritirati subito [...]. Al suo ritorno il Maggiore chiamò tutti gli uomini a raccolta e disse: "Non vi nasconderò niente; la situazione è grave. Gli italiani hanno subito una brutta rotta a nord. Ma non vi è alcuna necessità di cadere in preda al panico. Dovremo ritirarci...". Il Maggiore esitò un attimo nel darmi la notizia ma alla fine mi disse che gli austriaci erano quasi a Cividale. Trattorici e camion dovevano venire e portare via i nostri cannoni e i magazzini in serata, ma il numero di mezzi era molto limitato. L'intera Terza Armata si stava ritirando e le tre batterie inglesi sarebbero state le ultime tre batterie di calibro medio o pesante a lasciare questa parte del fronte. Per tutto il

pomeriggio e durante la sera la fanteria e l'artiglieria italiana sfilarono in ritirata attraverso Pec [...]. Appena arrivò il buio i depositi di munizioni cominciarono a saltare in aria un po' ovunque; gli italiani li stavano deliberatamente facendo esplodere e grandi lampi di luce, più luminosi persino del sole a mezzogiorno, illuminarono per alcuni minuti il cielo. [...] Dopo che l'ultimo cannone britannico smise di sparare ci fu per cinque minuti un silenzio inquietante, come se tutta la nostra artiglieria fosse scomparsa mentre la loro continuava a sparare, poi finalmente una batteria campale italiana aprì nuovamente il fuoco alla destra di Pec. Restavamo solo il Maggiore ed io con una quarantina di uomini e ci fu detto che non ci



sarebbero stati più trasporti disponibili. Distruggemmo così tutto quello che non eravamo in grado di portare via, il Maggiore informò il quartier generale della situazione, staccammo il telefono e ci mettemmo in marcia. [...] Oltrepasammo Campbell, l'Ufficiale Medico, in piedi fuori dal suo ricovero lungo la strada in attesa che passasse anche l'ultimo dei gruppi delle nostre batterie. Mi disse in seguito che eravamo passati appena in tempo, infatti nel giro di mezzora dal nostro passaggio, gli austriaci spazzarono la posizione con proiettili di tutti i calibri. Qualche proiettile colpì la strada

anche durante il nostro passaggio, ma in modo sporadico.

Mentre oltrepasavamo il terrapieno della ferrovia a Rubbia scambiammo qualche parola con alcuni mitraglieri italiani in posizione lì, i cui ordini erano di resistere al nemico fino all'ultimo momento possibile. Quei ragazzi erano abbastanza calmi e determinati, pur sapendo perfettamente che, dal momento in cui il nemico sarebbe giunto, i ponti sull'Isonzo sarebbero stati fatti saltare in aria dietro di loro.

Attraversammo l'Isonzo a Peteano e prendemmo una scoria-toia a Farra. Marciammo attraverso Farra e Gradisca, entrambe date alle fiamme nella notte. Le città e i villaggi in questo settore erano stati infatti deliberatamente dati alle

l'ordine di appiccare fuoco alla casa. Marciammo sotto la pioggia battente, il nostro cammino era illuminato dalle fiamme che in alcuni luoghi spingevano le loro lunghe lingue fino alla strada. Il vento soffiava nuvole di fumo sulle nostre facce. L'aria era satura del fragore degli incendi, del crepitio del legno in fiamme, del rombo delle case che crollavano.

*Le forti esplosioni dei depositi di munizioni e di benzina di tanto in tanto, per qualche secondo, illuminavano la notte per chilometri con un bagliore terrificante, per poi morire di nuovo.*

La Terza Armata si stava ritirando in buon ordine, intatta e imbattuta, in ritirata solo perché il suo fianco settentrionale era in pericolo di esser aggirato. Trovammo le altre batterie in una casa non ancora segnata per esser incendiata. [...]

Quando partimmo (mezzora dopo, in direzione di Palmanova) stava ancora piovendo e le strade erano trafficate, anche da pezzi di artiglieria. Il flusso dei profughi, con i loro lenti carri trainati da buoi o asini, o arrancanti a piedi sotto il peso dei pacchi, divenne via via più intenso e doloroso. A Versa ci fermammo brevemente presso l'Ospedale, da cui tutti i feriti erano stati evacuati; Campbell si distese su un letto in una delle corsie vuote, cercando di riposare un po'. Aveva visto le ultime truppe britanniche ormai distanti da Pec e le aveva poi seguite con una motocicletta. [...]

Raggiungemmo Palmanova alle 7,00 del 28 ottobre...", presto anch'essa data alle fiamme dagli italiani, previa requisizione del pane, per proseguire poi in direzione di Foglie ove Dalton e il contingente britannico giunsero con una lenta, penosa marcia alle 4,00 del 29 ottobre senza trovare

però alcuno, salvo "un medico italiano [che] corse in mezzo alla strada e fermò la nostra macchina, quasi fuori di sé dalla disperazione. Era stato lasciato ad assistere un certo numero di feriti gravi senza cibo, medicinali o mezzi di trasporto. Non potevamo fare nulla per aiutarlo, tranne promettergli di cercare dei mezzi di trasporto per lui una volta giunti a San Giorgio di Nogara", ove giunsero alle 21,00 dello stesso giorno, sistemandosi presso un ospedale da campo italiano. Da qui, mossero per Latisana e il Tagliamento, ultimo grande fiume da guardare prima di giungere al Piave e quindi il 1° novembre a Treviso, ove a Villa Tiepolo Passi era il quartier generale britannico.

Un poco più a nord, l'ormai maturo tenente colonnello francese Etienne Merveilleux Du Vignaux, comandante di un Gruppo di artiglieria pesante da 155 mm, già reduce dal fronte francese e segnato di recente, in Italia, dalla tragedia di Dolegna (l'esplosione di un deposito munizioni francese, avvenuto nella notte tra il 21 e il 22 settembre 1917, che causò 28 morti e una quarantina di feriti), ricorda con queste parole i convulsi giorni della ritirata, iniziando peraltro subito con un errore, perché in realtà l'offensiva austro-tedesca cominciò nella notte tra il 23 ed il 24 ottobre (ma l'A. rielaborò le sue memorie dopo la guerra): «<Nella notte dal 24 al 25 ottobre, l'attacco tedesco è lanciato alla nostra sinistra nella direzione Tolmino-Caporetto in mezzo a una tempesta di vento e di pioggia. Un gruppo francese che si trova agli ordini diretti del comando italiano subisce importanti perdite in uomini e materiali. Il coraggioso La Débuterie, incollato alla postazione

con i suoi pezzi, spara come un forsennato e riesce a bloccare l'avanzata nemica, ma più a nord il fronte ha ceduto. Si sente alzarsi un vento di panico; uomini senza armi, sbandati, ingombrano le strade. Un camion passa, colmo di soldati che cantano, suonano la fisarmonica e gridano "La guerra è finita!" [in italiano nel testo originale, n.d.r.]. Impresione di rotta. Il gruppo Laboureux non ha potuto portare via i suoi cannoni pesanti; li ha messi fuori servizio portando via alcuni pezzi del meccanismo.

Davanti a noi, per il momento, il fronte è calmo. Comincio a sgomberare i nostri scaglioni dalle gole, e il 26 sera il gruppo Bony è mandato a nord per agire sul fianco dell'avanzata nemica. Invio le mie sezioni di munizioni e i miei camion



per fare il pieno a Cividale; tornano; l'arsenale è ora sotto il fuoco nemico; l'accerchiamento previsto si concretizza. È sufficiente guardare la mappa per accorgersi della gravità della situazione. Il Friuli è un rettangolo chiuso a ovest dal Tagliamento e da una serie di torrenti paralleli in piena, a sud dal mare e a nord dalle montagne. All'angolo nord-est esiste una sola strada che attraversando le Alpi dal colle di Tarvisio

sfocia nella pianura in diagonale a Cividale. È sotto il controllo del nemico che deve solo tagliare i punti di passaggio sul Tagliamento per prendere le armate avversarie come in una rete.

*A causa delle ultime piogge, il fiume quasi ovunque piacevole in tempo normale ha straripato e porta una massa d'acqua paragonabile a quella della Loira in piena. Può essere attraversato solo in quattro luoghi: i ponti di Spilimbergo al nord, Codroipo (Ponte della Delizia) al centro, Madrisio e Latisana al sud. Come, in queste condizioni, organizzare la ritirata di centinaia di migliaia di uomini con il loro materiale?*

Come organizzare in tempo dietro il Tagliamento un nuovo

l'accesso del ponte. Su cosa si basa questa previsione (Valvasone mi era totalmente sconosciuta)? È molto semplice. Una truppa in rotta non è più guidata da una volontà intelligente, obbedisce solo alle leggi fisiche dello scorrimento dei liquidi, con gli uomini che occupano il posto delle molecole. Quando sbocca da un orifizio, un getto fluido si schiude a ventaglio e lascia libere le parti laterali a destra e a sinistra perpendicolari alla direzione di scorrimento. Ci sono quindi ottime probabilità di essere soli a Valvasone e trovarci provviste intatte. Tutto successe secondo queste previsioni. Il 27 al calar della notte, dopo che l'ordine è stato trasmesso a tutte le unità, ci dirigiamo verso ovest. A nord, incendi ed esplosioni; sono i depositi di munizioni che saltano in aria. Non c'è tempo da perdere; temo l'imbottigliamento a Codroipo dove convergono tre strade che portano verso il ponte.

Notte di tempesta, la pioggia cade a catinelle, imbottigliamento delle strade strette. Quella che ho scelto è raddoppiata grazie a un'altra vicina e parallela. All'alba, siamo ancora a 8 km dal ponte; siamo bloccati in un inverosimile groviglio di autocarri, automobili rovesciate, pedoni senza armi, senza zaino, che scivolano lentamente verso ovest. Il nostro stato maggiore si sposta con il gruppo Bony; i nostri artiglieri rimangono coesi, piccola isola bleu horizon compatta in mezzo a un brulichio verdastro in piena rotta. Bony prende l'iniziativa di organizzare nel migliore dei modi possibili un servizio d'ordine per regolare l'attraversamento del ponte. Sulle sponde del fiume, trincee sono state scavate; non mancherebbero gli uomini per riempirle ma tutte le unità sono mescolate; i fanti hanno buttato le loro armi; si ricorre agli allievi della Scuola Militare. Gli ufficiali non intervengono; sotto la pioggia che si intensifica,

stipati in piccole automobili basse, seguono il flusso.

**Se l'aviazione nemica mitragliasse la calca, avrebbe gioco facile, ma la tempesta inferisce. Nessun aereo nel cielo.**

Il Tagliamento straripato ha più di un chilometro di larghezza, lo attraversiamo nella serata del 28 con il gruppo Bony e una sezione del 108.

Dove sono gli altri? Naturalmente, l'imbottigliamento sulla riva sinistra del fiume aumenta senza sosta. Vedendo ciò, Médard prende con il suo gruppo la direzione sud, sperando di passare più facilmente a Madrisio. Ma il ponte è crollato; arriva non senza problemi a Latisana dove attraversa il fiume con tutto il materiale. Il gruppo Laboureux, prima di avviarsi, ha perso del tempo prezioso. Rimasto direttamente agli ordini del Comando italiano, non si è esattamente reso conto della situazione. Viene segnalato qualche chilometro indietro; la giornata del 29 si conclude e non è ancora arrivato.

Il flusso dei fuggiaschi in rotta non si ferma. Si sente qualche colpo di fucile isolato, qualche colpo di artiglieria. Finalmente, il 30, Laboureux raggiunge il fiume; la batteria di testa (capitano Proust) passa senza problemi; è seguita dalla batteria di de Lobit che arriva sul ponte; i primi elementi lo attraversano. All'improvviso un tuono. Il Genio italiano, fuori controllo, ha per non si sa quale ragione fatto saltare il ponte che crolla, con uomini, cavalli, carri che precipitano nel fiume. I

nostri artiglieri si aggrappano alle travi e raggiungono quasi tutti la riva destra. Purtroppo alcuni di loro e quasi tutti i nostri cavalli scompaiono nelle onde del fiume. La batteria di La Débuterie è adesso tagliata dalle altre sulla sponda sinistra. Senza perdere la testa, La Débuterie si dirige verso sud e si immette su un sentiero che, secondo lui, dovrebbe sboccare in un guado utilizzabile in tempi normali.

Da due giorni il livello del fiume è lievemente sceso; il guado è praticabile?

L'ufficiale entra nell'acqua a cavallo, seguito dall'aspirante Roy per effettuare una ricognizione; la corrente li trascina; La Débuterie raggiunge a nuoto un bassofondo sulla riva destra; l'aspirante è

Montebelluna con la sua batteria al completo, ma con un'impressione di disgusto per le scene di panico a cui ha assistito: gli ufficiali abbandonati dalle loro unità, migliaia di uomini che fuggivano davanti a poche autoblindo, rovesciando macchine nei fossi, la lotta al coltello sul ponte, i feriti, i più deboli gettati nell'acqua".

**Quando facciamo il conto delle nostre perdite, rileviamo 35 uomini uccisi, annegati o scomparsi e 290 cavalli mancanti. Ma riprendiamo il nostro racconto alla data del 30 ottobre>> [...].**

Il Friuli è perso. Il fronte reggerà sul Tagliamento?

Appena la piena finirà diventerà un debole ostacolo per stabilirci in

- dopo il 9 novembre ore 17, quando con l'esplosione del Ponte della Priula gli italiani chiusero l'accesso alla riva destra del Piave-, cambierà, coinvolgendo la popolazione civile tanto sulla sinistra (occupata dagli austriaci) quanto sulla destra Piave (tenuta dagli italiani), dalla quale, per le esigenze belliche, i civili vennero evacuati.

E gli italiani? Tra le molteplici memorie edite sulla ritirata vi è anche il ricordo della presenza francese; accade allora che il diario del Du Vignaux, laddove fa riferimento ad una "piccola isola bleu horizon combattente in mezzo al brulichio verdastro degli italiani in ritirata", si intersechi e trovi conferma nella testimonianza del tenente Ardengo Soffici - scrittore e intellettuale di area futurista - il quale nel suo "I diari della Grande Guerra. Kobilek, la ritirata del Friuli" (Vallecchi, Firenze, 1986, p. 313) così ricordi gli artiglieri francesi:



**Un amico sloveno mi ha mandato le quattro foto degli inglesi e relativi cannoni. Sono foto che facevano parte di un rullino abbandonato al momento della precipitosa ritirata. I reparti austro-ungarici di fronte erano sloveni, qualcuno entrato nelle baracche abbandonate dai britannici ha preso, stampato e conservato le foto ed eccole qui. Alcune di esse almeno. Sono gli stessi artiglieri compagni del Tenente Dalton, di cui al diario A.C.L.**

scomparso. Decisamente il rischio è troppo alto per tentare di fare attraversare una batteria intera. Il comandante si lancia di nuovo nel fiume per raggiungere la riva sinistra; trascinato dalla corrente va alla deriva e, allo stremo delle forze, riemerge. I suoi uomini, che l'hanno seguito con gli occhi, lo aiutano ad arrivare a riva.

Tre giorni dopo (3 novembre), dopo essere passato da Latisana, La Débuterie ci raggiunge a

modo efficiente una linea di difesa. Si dice che un'Armata francese di rinforzo è già in viaggio e comincia a sbarcare nella zona di Verona e Vicenza. Riceviamo l'ordine di raggiungerla immediatamente in più tappe. Il 31 mattino, ci avviamo. Che contrasto con gli ultimi giorni. Tappe tranquille in un paese non ancora colpito dalla guerra. La popolazione non sembra preoccupata; questo cambierà fra poco...".

E infatti tale situazione

**<<Prima di lasciare il Comando di brigata, siamo andati a dare un'occhiata ai francesi che seguitavano a sparare sul ponte col loro unico pezzo da 155. Un cannoniere all'affusto, con rapidità straordinaria, manovrava il pezzo; stabiliva la mira secondo i dati che gli forniva un sottufficiale osservatore seduto sull'erba del ciglione sopra la strada, cacciava nella culatta il proiettile e la carica di catena; poi girava la manovella del percussore.**

La detonazione dello sparo era così potente e lacerante che chi non si turava gli

**Seguito e fine articolo a pagina 40**

Marco Pluviano

## La ritirata di Caporetto nelle lettere di un asso dell'aviazione italiana, Francesco Baracca

L'attacco delle truppe austro-ungariche e tedesche fu scatenato nella notte tra il 23 ed il 24 ottobre 1917, dopo undici offensive condotte dagli italiani nei primi due anni e mezzo di guerra. Gli austriaci ottennero risultati che forse nemmeno si aspettavano: dopo un mese il fronte si stabilizzò a circa 120 chilometri da quello precedente, consegnando ai vincitori le floride pianure del Friuli e del Veneto orientale.

Il prezzo pagato dall'Italia fu durissimo:

- 280.000 prigionieri,
- 40.000 tra morti e dispersi, la perdita di gran parte della 2ª Armata e di enormi quantità di armi e munizioni, di cibo, di macchinari.

Complice anche l'accusa di sbandamento lancia-

ta contro intere divisioni dal Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna, che fu sostituito da Armando Diaz il 9 novembre. Caporetto fu da subito percepita, sia in Italia sia nei Paesi alleati, come una dimostrazione della scarsa affidabilità dell'esercito e del Paese nel suo complesso.

Tracce di questo trauma che colpì l'Italia in tutte le regioni e le classi sociali, si trovano anche nelle lettere, nei diari e nelle memorie dei soldati e dei civili.

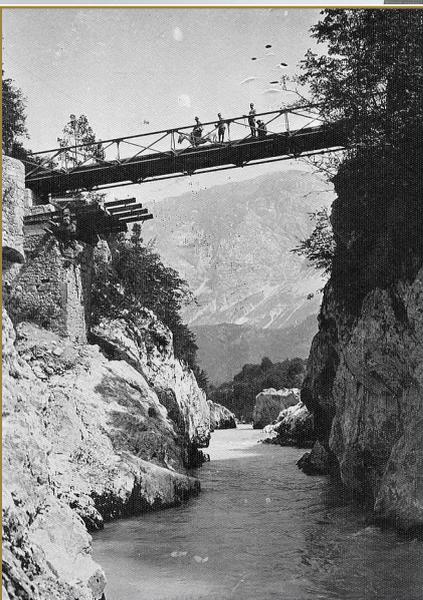
Tra i materiali disponibili sono particolarmente interessanti le lettere scambiate nel mese seguente il 24 ottobre, tra il maggiore Francesco Baracca, pilota da caccia e il più importante asso dell'aviazione italiana, e la madre Paola.



Francesco Baracca, nato nel 1888, era un ufficiale di carriera, un cavallieggero, ed aveva ottenuto il brevetto di volo militare in Francia nel 1912. Egli era il tipico pilota, pienamente partecipe del "mito dell'aviatore" che si era sviluppato sin dai primordi dell'aviazione.

Abbinava infatti la competenza tecnica che gli permise di abbattere 34 nemici, all'amore per la vita dell'alta società, lo sport, il ballo, l'opera lirica, e le donne.

Ma intrattenne anche una ricca corrispondenza con la madre fino alla sua



orecchi rischiava di averne il timpano sfondato. A ogni colpo la casa tremava in tal modo che i tegoli della gronda cadevano a pezzi appiè dei muri. All'altra ne ricevo uno sulla testa. Il



nemico, che doveva aver scoperto il cannone, rispondeva rabbiosamente a granate che scoppia-vano a pochi metri all'ingiro".

Inglese, francese e italiani si ritroveranno, dal dicembre 1917, sulla nuova linea difensiva Piave-Montello-Grappa-Altopiano d'Asiago. Ma questo è già un altro capitolo.

Alberto Caselli Lapeschi

